

Il colletto di pizzo

Strano, ma le compagne di fabbrica, le ragazze del paese non l'invidiavano per la sua bellezza gentile e fine, forse gliela perdonavano per la bontà dell'animo e la chiamavano la « signorina » così, senza malizia, come un leale omaggio alla squisitezza dei suoi gusti che si rivelavano nei suoi gesti, nei suoi discorsi, nella foggia di qualunque suo indumento.

Anna-Maria non era davvero egoista, prodiga sempre del suo consiglio, del suo aiuto alle compagne che dovessero prepararsi un corredo, un abito.

Un giorno la ragazza notò sopra un foglio nel quale un merciaio ambulante le aveva ravvolte delle matassine di cotone, il modello di un colletto; era una splendida trina antica che, eseguita bene, doveva riuscire qualche cosa di veramente artistico.

Oh, mamma, pregò l'Anna Maria, lasciatemelo copiare: ci penserò io a comperarmi il filo necessario! Sulle prime la vecchia contadina brontolò: secondo lei quelle cose non erano adatte per la povera gente, i soli ricami che lei capiva erano quei grossi fiori, quelle enormi cifre che irrigidivano ancor di più le camicie di solida tela casalinga... ma poi, a poco a poco finì per cedere e acconsentire. Il filo necessario fu comperato sacrificando il pezzo di cacio col quale, a colazione, la ragazza accompagnava la polenta, e il lavoro fu eseguito durante le lunghe serate d'inverno, alla luce della lampada ad olio che pende da soffitto della cucina. La bella trina, che aveva qualche cosa di fantastico per la sua finezza, fu terminata alla fine di primavera quando cominciarono a comparire in paese le villeggianti più sollecite.

Anna Maria mise per la prima volta il colletto per la festa del paesello, alla messa solenne. Per tutto il tempo della funzione gli sguardi delle signore, delle signorine furono rivolte su lei; sguardi d'ammirazione, d'invidia; ma i guai cominciarono nel pomeriggio, al tennis. Un giovanotto, pittore valente, parlando dell'Anna Maria ebbe a dire che quel colletto di pizzo s'addiceva magnificamente al profilo classico di quella bella figliola.

— Sarebbe uno splendido modello per un ritratto di donna del quattrocento. Concluse.

Nel piccolo crocchio femminile fu uno scandalo. Via, un colletto di pizzo non poteva dare distinzione d'aspetto a una povera operaia!

Già, sentenziò una mamma che, proprio nella mattinata, aveva avuto un gran bisticcio con la figliola che voleva comperare un parasole, troppo costoso per le loro tasche, già al giorno d'oggi le signore per bene non sanno più che cosa fare per distinguersi dalle operaie che non mangiano pur di gareggiare con noi...

Sicuro, e poi si lamentano per le paghe meschine! Rispose un gruppo di villeggianti, mogli di modesti impiegati, che erano fuggite in campagna prima del tempo fissato per non pagare subito il lungo conto della sarta e della modista.

Da qualche tempo l'Anna Maria non si faceva più vedere. Le compagne, prima, non si preoccuparono: — Sarà un'indisposizione passeggera — pensarono; ma un giorno si sparse in paese la notizia che la giovinetta era malata, molto malata; un'anemia, cominciata con un esaurimento, adesso minacciava d'ucciderla.

— Bisogna mandarla in città, all'ospeda-

le, altrimenti vi muore, perchè ha bisogno di carne, uova, tutti i giorni — aveva dichiarato il dottore.

Laggiù no, morirò nel mio letto, qui al mio paese, aveva risposto risolutamente la ragazza che, nella sua povera mente, s'era fatta un'immagine paurosa delle bianche, fredde sale dell'ospedale dalle quali, secondo lei, non si usciva che per andare nel grande, tetto cimitero della città.

La maestra del paese ebbe allora una buona idea: approfittare della presenza dei villeggianti per raccogliere una colletta: cinquanta lire sarebbero state più che sufficienti per comperare all'ammalata uova, carne per un mese.

Cominciò la questua; fu qualche cosa di infinitamente triste: quelle piccole borghesi che in città per tutto l'inverno avevano conteso il soldo alla lavandaia, lesinato la lira sul mensile della donna che veniva a sbrigare le faccende di casa, e tutto questo per venire in campagna con i bauli pieni d'abiti alla moda, furono feroci con la povera giovinetta che aveva avuto un sogno d'eleganza, di poesia, che le aveva eclissate col famoso colletto di trina, di quella bella trina che l'aveva fatta rassomigliare a una classica figura del quattrocento!

— Vadano all'ospedale queste contadine, che non sentono più la differenza che c'è fra noi e loro! Sentenziò una vecchia signora, madre di un'angolosa signorina, che mutava abito tre volte al giorno.

GIUSEPPINA MORO LANDONI.

I governi ci hanno condotti nella seguente situazione: dentro la miseria, fuori la guerra. Da una parte l'operaio disoccupato; dall'altra il soldato, che parte. Ecco il problema da risolvere, problema, che s'impone ai pensatori e che contiene tutto l'avvenire della civiltà: fate che l'operaio lavori e che il soldato non parta più; in altri termini, sostituite all'operaio di morte un'opera di vita.

VICTOR HUGO.

Il socialismo e la famiglia

Dialogo fra due fidanzati.

Rosina. — Buona sera, Anselmo! Vogliam continuare la nostra conversazione di ieri sera?

Anselmo. — Certamente, Rosina; ma il cielo è tutto stellato e vorrei un po' sgranchirmi le gambe: volete lasciare l'arcolaio e venire con me verso il paese?

Rosina. — Volentieri. Lasciatemi il tempo di annodarmi un fazzoletto intorno al capo e sono con voi.

Anselmo. — Che magnifica sera! Quando il cielo è sereno mi sembra più bella e mi pare di amarvi di più.

Rosina. — Grazie del complimento, ma non dimenticate che non mi avete ancora convertito alla vostra fede. Il socialismo è bello, e sarà giusto fin che vorrete, ma io non vorrei che fosse nemico della famiglia. E non capisco come un giovane, di così buoni sentimenti, come voi siete, non senta, che la famiglia è sacra.

Anselmo. — Rosina, Rosina, voi avete parlato con Checco del Mugnaio, o col curato. So, so che temono di perdervi e che si attaccano a tutto, per indurvi a non amarmi, a non ascoltarmi. E che cosa vi hanno detto?

Rosina. — Nulla, nulla; è stata una semplice frase che mi ha indotto a pensare: « Diffidate di chi vuol distruggere la famiglia », questo e non altro mi dicono. Ma parlate, Anselmo: sapete che io vi ascolto sempre volentieri.

La famiglia nella società attuale.

Anselmo. — Com'è costituita la famiglia nella società borghese? Se interrogate il curato, o il maestro di scuola, o il vostro padrone, vi diranno che deriva dall'unione di due esseri, che si amano e si congiungono secondo il comandamento divino, che fa obbligo agli uomini di « moltiplicarsi ».



Un altro disoccupato per colpa degli eserciti invasori.

Ma guardatevi intorno, Rosina, e vedrete che la maggior parte delle famiglie non è basata sull'affetto e sulla stima reciproca.

Matrimoni d'interesse.

Rosina. — Purtroppo! Ma questo — lo ammetterete anche voi, spero — dipende dalla cattiveria o dalla leggerezza dell'uomo e della donna: sono tanto poche le persone oneste!

Anselmo. — No, Rosina, siete in errore: ciò dipende da cause ben più gravi e profonde. Pensate, prima di tutto, al modo con cui si fanno i matrimoni nella società attuale. Ci sono, è vero i casi — e nelle povere famiglie sono più frequenti che nelle altre — in cui due giovani si sposano perchè si vogliono bene e sono animati dalle migliori, dalle più pure, dalle più oneste intenzioni. Ma ci sono anche — e sono i più numerosi — i matrimoni che rappresentano per uno dei coniugi o per ambedue, un affare più o meno lucroso, più o meno sicuro. Credo che avrete anche sentito dire che esistono delle agenzie matrimoniali...

Rosina. — Che orrore!

Anselmo. — Brava Rosina! Il vostro disgusto mi conforta e mi incoraggia a continuare.

Chi sono i clienti di tali agenzie? Vecchi viziosi che cercano una moglie giovane e fresca da contaminare col loro contatto, giovani cinici che, dopo aver lasciato la loro fortuna sul tappeto verde delle case da giuoco, cercano una bella dote senza preoccuparsi dell'età, dell'aspetto, dei precedenti della fidanzata, commercianti in cerca di capitali, donne arricchite chissà come, che vogliono comprare un marito, per figurare tra le « signore per bene » ecc. Ci sono inoltre i sacrifici, che si consumano nel silenzio delle mure domestiche, colla complicità dei genitori, dei fratelli, degli amici, dei sacerdoti. Ed ecco le fanciulle povere che devono soffocare un loro puro e spontaneo sentimento d'amore, per dare la mano di spose ai cosiddetti « salvatori della famiglia », a uomini cioè, che, disponendo di una certa fortuna, comprano la moglie come comprerebbero un vestito nuovo...

Rosina. — Ma ci sono delle ragazze che non hanno bisogno dei consigli di nessuno per preferire un vecchio vizioso ad un povero innamorato.

Anselmo. — E' vero, Rosina, ma ciò dipende dall'onnipotenza del danaro ed è una circostanza contraria, a sua volta, all'istituto della famiglia. E dimostra una volta di più, che il matrimonio non è, nella maggior parte dei casi, che un affare e dei più sordidi, dei più immorali. Vi sono anche, l'ho già detto i matrimoni d'amore, ma credete forse che anche questi possano essere sempre felici?

Matrimoni d'amore.

Assai spesso due giovani sposi non conoscono la vita e non misurano le difficoltà a cui vanno incontro: queste difficoltà sono talvolta di tale natura da soffocare nei cuori ogni sentimento. Ho vissuto alcuni anni la vita dell'operaio di città, e vi assicuro che ho assistito a degli spettacoli terribili. La giovane operaia ridente e spensierata, non canta più le sue gaie canzoni, quando è affranta da una fatica inumana, quando, dopo aver passato la giornata nella fabbrica, deve accudire in fretta alle faccende domestiche, alla cucina e al rattoppo delle cose sue e di quelle del marito. Quando poi sopraggiungono le gravidanze dolorose, gli allattamenti, i figliuoli da allevare,

Pagine di vita

Con un grido disumano afferrai il mio povero bimbo, gli levai il vestitino. Le sue grida disperate mi facevano impazzire; tutta la pelle delle braccia era sollevata. Con olio mi provai ad urgerlo, intanto che supplicavo a correre pel medico; ma quegli abitava a tre chilometri ed io morivo alla sofferenza del mio povero disgraziato tesoro: una vicina, benedetta lei, mi portò una bottiglia di liquido giallo che aveva usato per la scottatura d'una sua bimba. Io tremavo tutta, ma riuscii a fasciare quei poveri braccini; il bimbo s'acquetò, sollevato finalmente. Mi parve di rinascere. Ma subito pensai a Beppi che poteva tornare e forse risvegliarmelo colle sue esplosioni di collera, appena sapesse della disgrazia. Adagiato il bimbo, che s'era assopito, con infinite cure, gli corsi incontro, ch'egli già saliva le scale.

— Beppi, gli dissi in fretta: è avvenuta una cosa dolorosa; Arturo s'è scottato gravemente le braccia. Fa di me quel che vuoi; battimi, spezzami, ma per pietà non gridare, non svegliarlo: egli si è appena chetato, dopo un ora di spasimo.

L'espressione del mio volto doveva essere tale, ch'egli non disse parola, mi prese pel braccio, mi sostenne fino al sommo della scala.

Per giorni e notti lunghe, entrambi non fummo d'altro assortiti che di mitigare la sofferenza del piccino; quando si doveva fasciare era uno spasimo orrendo per tutti tre. Io lo tenevo sempre sulle mie braccia sur un guanciaio perchè non avesse a subir alcun urto: non sentivo più il mio male, come se qualche cosa lo avesse sospeso.

Ma appena il bimbo cominciò a guarire, una sofferenza acuta al ventre, ai fianchi, mi obbligò a letto e sempre più mi aggraviai: non mangiavo più: qualunque cibo o bevanda mi provocava il vomito. Ero ridotto ad un filo: qual male misterioso mi minava? Il medico spiegò: un'emorragia interna prodotta da qualche causa; un ematocelo, un aborto extrauterino. Si rendeva necessaria un'operazione grave; bisognava estrarre il sangue che si guastava. Mio marito era impressionatissimo. Io soffrivo molto, ma ero tranquillo; mi pareva di godere una pace di spirito insperata.

Venne mia madre, mio fratello: una mia amica, levatrice del paese, era sempre al mio capezzale; io la sentivo qualche volta singhiozzare con mia madre. Mio fratello mi raccontava delle barzellette per mostrarsi allegro ed aveva gli occhi pieni di lagrime. Io ridevo e canzonavo tutti della loro paura. Ma passavo notti terribili.

Venne un professore per l'operazione: non si arrischiò a farla.

— Bisogna portarla a Milano in una casa di cura, disse.

E alle tre del mattino seguente con un carro d'ambulanza, si partì. La donna, la lavandaia, le conoscenti, le vicine, m'avevano salutata piangendo, ed io avevo letto nei loro occhi che ritenevano quello il congedo supre-

mo. L'amica e la mamma eran con me; Beppi ci seguiva. Pareva una carovana; il viaggio era interminabile, ma io avevo abbastanza coraggio. Solo mi disperava il pensiero di morir sola, in un luogo estraneo, fra estranei. Forse morirò durante l'operazione, pensavo, ed allora avrò la mamma vicina.

Si giunse verso il mezzodì. Il professore mi visitò: disse che conveniva attendere parecchi giorni ad operarmi, perchè mi rimettessi un poco.

— Oh no! vi prego, gli dissi, fatemi a pezzi, ma fate presto.

Soffrivo dolori insopportabili alle reni. Per riposare un po' riversavo la testa dal letto quasi sul pavimento.

Beppi pareva trasformato. Passava le notti ad assistermi, mi chiedeva scusa le mille volte, mi diceva tante cose buone. Se guarirai, ti farò dimenticare ogni dolore; sarò buono; mi lascerò guidare da te che sei saggia. Non lasciarmi, Rita, guarisci; ora sento come mi sei preziosa, come mi sei necessaria. Abbi pietà di me; trova la forza per guarire! Io son malato; come un tubercolotico ha il microbo della tisi, io ho quello della pazzia, della prodigalità; perdonami; io sono schiavo dei miei istinti, dei miei impulsi; ti ho resa infelicitissima; eppure ti voglio bene, non voglio perderti!

Sentivo ch'egli era sincero e gli avevo già perdonato, benchè comprendessi che sarebbe rimasto sempre così, perchè irresponsabile.

Egli aveva portato al Monte di pietà il suo orologio, qualche piccolo oggettino d'oro che mi era rimasto, ma non aveva più quattrini.

Mio fratello subito aveva assicurato che per la sorella avrebbe sospeso il suo imminente matrimonio, pur tanto desiato, ed avrebbe

fatto fronte ad ogni spesa per l'operazione e la cura, anche col cordiale ed affettuoso consenso della fidanzata.

Io ero commossa per tanta bontà. Mamma passava lunghe ore presso di me, ma io non potevo cibarmi: anche un cucchiaino di brodo mi procurava viva sofferenza. Mi si diede del calomelano, mi si preparò per l'operazione. Compievo il giorno dopo 26 anni ed avevo ricevuto quel mattino lettere affettuosissime e dolenti dalle sorelle, da parenti ed amici. E l'addio, pensavo. E non mi dispiaceva molto; solo i miei poveri bambini mi addoloravano. Oh, li avrei affidati a mia madre! L'avrei pregata tanto di non abbandonarli! Vegliasse sopra loro!

Come fu? Proprio quel giorno, alla vigilia, l'emorragia si sciolse; io mi sentii subito sollevata e dopo settimane interminabili di patimenti, potei dormire qualche ora. Risvegliandomi, domandai del cibo. Mia madre non poteva credere al prodigio; la direttrice della casa venne a vedere se proprio io domandavo qualche cosa, io, che non volevo arrendermi alle sue preghiere di nutrirmi un poco, d'inghiottire un sorso di roba. Il medico si felicita con me. Io dichiarai che non ne volevo più sapere di operazione, che stavo bene, che non avevo più dolori.

Al mattino seguente il professore avvertito mi visitò e pure si congratulò meco, ma fece mille raccomandazioni. In due o tre giorni mi pareva già d'esser un'altra e, quando non c'era nessuno, scendevo a tentoni dal letto e andavo fino alla finestra, ma tacevo con tutti sulle mie prodezze, per tema d'essere sgridata. I miei poveri capelli com'eran ridotti! Il mio viso come s'era fatto magro!

(Continua).